

Il Libro del Mese

Novità in psicologia

di Paolo Legrenzi

L'emancipazione della psicologia dalla filosofia non è una scusante. La disarmante ingenuità di molti cultori della scienza cognitiva è favorita dalla totale ignoranza della filosofia contemporanea. Anche di quella filosofia, come questi scritti di Wittgenstein, che potrebbe veramente emancipare gli psicologi. A onor del vero va detto che per alcuni il danno non è grave: lavorano su paradigmi sperimentali talmente particolaristici che qualsiasi confronto esterno è loro precluso. Ma altri affrontano questioni di un po' più ampio respiro. A costoro si può raccomandare la lettura di questa recente traduzione. Non tanto e non solo per il fatto che vi sono le premesse per alcuni dei problemi oggi dibattuti dagli psicologi. Il "lo ha già detto Wittgenstein" può non essere molto di più di una curiosità storica, da liquidarsi con semplici citazioni. Ad esempio è divenuto di moda, quando si parla della ricerca contemporanea sulle categorie o sui concetti, ricordare che Wittgenstein per primo ha introdotto la nozione di "rassomiglianza di famiglia" e di "prototipo". Diversi libri di psicologia, anche di autori italiani, raccontano come, dopo cinquant'anni di ricerca sperimentale sui concetti, sia stato accertato che noi ci rappresentiamo le categorie come insiemi di esemplari organizzati attorno a un prototipo (ossia quel membro della categoria che è caratterizzato dal possesso di numerosi attributi comuni alla maggior parte degli altri esemplari, anche se non a tutti). È dunque d'obbligo la citazione del passo delle *Ricerche Filosofiche* che parla delle "sommiglianze di famiglia". Ma è lo psicologo militante, e non lo storico delle idee, che dovrebbe apprezzare il Wittgenstein maturo. In lui non troviamo soltanto riflessioni sulla "filosofia della psicologia" (nel senso di "fondazione filosofica della psicologia" come potrebbe sembrare dal titolo della raccolta), ma anche spunti o accenni a quelli che saranno futuri filoni di ricerca.

Il modo privilegiato di lavorare di Wittgenstein è quello di proporre "esperimenti pensati". Questi non sono 'progetti' di esperimenti veri e propri. Sono qualcosa di meno, per il semplice fatto che sono 'esperimenti non realizzati', qualcosa di più, perché non sono limitati da vincoli operativi (dover ottenere risposte misurabili e ripetibili si rivela spesso riduttivo), e qualcosa di diverso in quanto 'simulano' un problema invece di riprodurlo in laboratorio (attività, quest'ultima, oggi assai praticata nella scienza cognitiva). Wittgenstein è critico nei confronti della psicologia sperimentale dei suoi tempi (non lo è, come talvolta è stato affermato, nei confronti di tutta la cosiddetta 'psicologia empirica'). Ritroviamo qui sviluppato il famoso passo delle *Ricerche Filosofiche* (quello sulla "psicologia come scienza giovanile", che tutti citano). La tecnica sperimentale è un 'metodo di soluzione dei problemi' che finisce spesso per non centrare quello che "veramente ci preoccupa" (I, 1039). Wittgenstein non si confronta direttamente con il paradigma comportamentista, allora prevalente soprattutto nei paesi di lingua inglese. Quando cita psicologi si rifà preferibilmente a James e a Kohler: in realtà sappiamo dalla recente biografia di McGuinness che aveva conosciuto dall'interno la 'cucina' della nascente psicologia sperimentale (Cambridge era già allora un

centro di ricerca molto vivace e Wittgenstein aveva presentato nel luglio del 1912 un suo lavoro sulla psicologia del ritmo alla riunione della British Psychological Society). Wittgenstein è particolarmente critico del rapporto che si instaura nella psicologia sperimentale a lui contemporanea tra problemi teorici, meto-

molte di meno. Perché? La nostra mente ha dei vincoli cognitivi? Non siamo forse in teoria capaci di immaginarci un'infinità di modi di proseguire quella serie, tutti governati da una regola, per quanto complicata ed astrusa? Eppure, se è un'altra persona che vuole cercare di dirci quella regola (e se deve farlo mediante un esempio) il numero delle regole possibili si riduce molto. Infatti — a meno che quella persona non voglia trarci in inganno — è lecito aspettarsi che ci fornisca un esempio "rilevante". In altre parole tutte le informazioni in esso contenute (numeri interi, numeri crescenti per due e pari) devono essere utili per identificare la regola, tra le molte teoricamente

dove si dice: 'Ma non vedi...!' la regola, appunto, non serve a niente: è la cosa spiegata, non quella che spiega" (II, 405).

Quando Wittgenstein detta questi scritti, nel '47 e '48, è terminato un lungo percorso. Dalla biografia di McGuinness sappiamo che già nel gennaio del 1913 scriveva a Russell: "Non ci possono essere differenti tipi di cose! In altre parole qualsiasi cosa possa venire simbolizzata da un semplice nome proprio deve appartenere ad un tipo...". E nel *Tractatus* avremo delle relazioni di denominazione altrettanto semplici: l'unica cosa che si possa dire della relazione di un nome col suo oggetto è che il nome sta per l'oggetto. Sempre al 1913

Introdurrà quindi un intermedio sotto forma di una regola volta a governare l'applicazione di un nome ai suoi oggetti. Wittgenstein, tornando ad occuparsi negli anni trenta di filosofia, si interroga sulla 'realtà psicologica' delle regole intese come mediazioni tra nomi e ed oggetti. Nel seguire la regola abbiamo in mente una sua formulazione simbolica? Quando si segue una regola interviene una qualche codificazione della regola stessa? (in seguito questo problema verrà studiato sperimentalmente e si scoprirà quante regole governano, a nostra insaputa, i progressi mentali). Se vogliamo capire la differenza tra seguire una regola ed agire in modo conforme ad essa dobbiamo conoscerne le applicazioni (II, 409) ed essere in grado di scegliere tra applicazioni differenti (II, 410). Wittgenstein finirà così per rifiutare questa 'misteriosa entità intermedia' (*Mittelwesen*). Non c'è dunque un modo di ragionare che è la struttura profonda comune a diverse regole. Non possiamo cioè individuare in una "logica mentale" la rappresentazione della nostra capacità di pensare e fare inferenze. Lo sviluppo mentale non può venir descritto in termini di acquisizione e controllo di strutture generali, indipendentemente dai contenuti e dagli oggetti su cui riflettiamo. Il grande tentativo del primo Wittgenstein verrà in certo qual modo ripreso da psicologi come Piaget e da linguisti come Chomsky. Oggi sappiamo che questa grandiosa impresa è probabilmente destinata al fallimento. Non sono riconducibili ad una sintassi logica le diverse strutture di ragionamento e la capacità di capire e produrre il linguaggio (basti pensare, nell'orizzonte della psicologia cognitiva attuale, a paradigmi alternativi come gli schemi pragmatici di ragionamento à la Cheng e Holyoak o ai modelli mentali à la Johnson-Laird). Wittgenstein giunge così alla conclusione, su cui lavora molto in questi scritti, che non è esplorando le menti altrui ma i comuni umani modi di fare che possiamo capire che cosa vuol dire 'seguire una regola'. A questo riguardo egli ci presenta diversi esperimenti pensati.

Poniamo — dice, ad esempio, in II, 394 — che uno sperimentatore abbia raccolto dei dati che seguono più o meno una curva. Sarà facile per lui tracciarla. Se invece questi dati si distribuiscono a caso, come una nuvola di punti, non sapremo dove tracciare la curva perché nessuno ci ha insegnato che cosa fare in questi casi. "E se incontrassi persone che, senza un metodo per me comprensibile, e senza fermarsi a riflettere, tracciassero una curva attraverso questa costellazione, io non potrei imitare la loro tecnica; ma se dovessi vedere che per loro qualunque linea plausibile viene riconosciuta come quella giusta... allora io direi che questa non è più la tecnica a me nota, bensì una tecnica che le è simile solo 'esteriormente', mentre la sua 'essenza' è del tutto diversa. Ma se dico questo, scarico il peso del giudizio sulle parole 'esteriormente' ed 'essenza'. Che tipo di giudizio? Un'informazione sul fatto che è un gioco completamente diverso ma anche per esprimere che io non partecipo più al gioco o che, comunque assunto un'altra posizione nei suoi confronti" (II, 395).

È dunque l'intero gioco linguistico che costituisce la relazione tra nome ed oggetto, e non una particolare regola o criterio. Così l'idea di gioco linguistico nella filosofia dell'ultimo Wittgenstein svolge la funzione che le regole avevano occupato nel periodo di mezzo. I giochi linguistici costituiscono per Wittgenstein la soluzione definitiva a quei problemi che egli non era riuscito ad affrontare ba-



*tore di poeti, amico di Keynes e di Sraffa, interessato a stabilirsi nell'URSS di Stalin, ma per ragioni etico-religiose; un pazzo (anche se il filosofo prevale in qualche modo sul pazzo) secondo Thomas Bernhard, un santo secondo la sorella del filosofo, Hermine, almeno in certi momenti della sua vita. Ce n'è più che abbastanza (senza bisogno di ricordare innumerevoli aneddoti, che dicono se non altro la stravaganza del personaggio) per alimentare una leggenda, suscitare un culto e dar luogo anche a non poche insofferenze, in filosofi e non filosofi di più moderato sentire, o di opposte stravaganze. Sulla vita di quest'uomo terribile e venerando, Brian McGuinness esercita con efficacia l'understatement britannico. Per esempio: "Questo è forse il luogo in cui fare qualche commento sul problema se W. fosse effettivamente un santo, come a sua sorella Mining avvenne di credere. La risposta sembra essere che, come egli stesso pensava, non lo fu; ma ebbe il concetto di "essere un santo", e fu consapevole di quanto ne era lontano. Ciò lo rese un compagno tutt'altro che comodo — come un santo, per questo aspetto; oltre a ciò, fu per gli altri a volte un esempio, e a volte un eroe" (p. 355; tr. del recensore). Oltre ad adottare costantemente toni bassi e mezze tinte, che hanno l'effetto di sdrammatizzare, nella misura del possibile, l'esistenza di un uomo portato a drammatizzare le più innocenti circostanze della vita quotidiana, McGuinness riesce a intrecciare biografia e ricostruzione del pensiero, e persino a dar conto delle idee centrali di un libro come il *Tractatus logico-philosophicus*; certo avvantaggiato, in questo, dal fatto di essere non un "normale" biografo, ma innanzitutto un profondo conoscitore della filosofia di Wittgenstein e in particolare del *Tractatus*, su cui ha pubblicato alcuni articoli classici. Vedremo se l'intarsio riuscirà altrettanto bene nel secondo volume; questo arriva fino alla (tormentatissima) vicenda della pubblicazione dell'opera giovanile del filosofo.*

Un solo appunto mi sento di fare, e riguarda la vessata questione della sessualità. Non voglio certo lamentare l'omissione di particolari piccanti sulla vita sessuale di Wittgenstein. Tuttavia, la sessualità è di solito un aspetto importante della vita di una persona, e ci si aspetta che una sua biografia (a differenza di uno studio del suo pensiero) le dia il debito risalto. Se poi — come nel caso di Wittgenstein — la vita sessuale della persona in questione è da un lato avvolta nel mistero, dall'altro circondata da leggende affidate ad una più o meno spuria tradizione orale (nel nostro caso, leggende di contenuto omosessuale), ciò dovrebbe costituire oggetto primario dell'attenzione del biografo. McGuinness sceglie invece la via della minimizzazione: in questo caso eccessiva, anche se indubbiamente preferibile a certe esagerazioni e invenzioni del passato. Egli sembra a volte fare appello (non su questa, ma su altre materie) ad un'esigenza di discrezione. Ora, da un biografo si deve esigere rispetto; ma la discrezione, credo, non può essere una sua virtù.

La traduzione è molto leggibile, anche se un po' troppo libera. La riduzione del prezioso indice analitico dell'edizione originale a mero indice dei nomi rende il libro meno facilmente consultabile.



dologia di ricerca e tecnica sperimentale. Queste ultime ponevano troppi vincoli. Per questo egli ricorre ampiamente ad una variante degli 'esperimenti pensati' che è una via di mezzo tra l'introspezione — proprio in quegli anni ripudiata dai comportamentisti — e l'approccio simulativo. Si può così capire come il totale rifiuto dei vincoli metodologici che in quei tempi la psicologia riteneva necessari per essere legittimata come scienza gli abbia permesso di anticipare alcuni temi oggi dibattuti nella scienza cognitiva.

Come funziona un esperimento pensato? Proviamo a farne uno per analizzare il significato dell'espressione "seguire una regola". A questo scopo immaginiamoci di domandare ad una persona quale regola governa questa serie di numeri: 246. Questa persona ci dirà probabilmente che si tratta di numeri pari crescenti e/o di numeri crescenti ad intervalli di due. Ora — da un punto di vista logico — il numero delle regole possibili è infinito. Ma le regole 'plausibili' sono

possibili, di cui l'esempio è 'veramente' esempio. Il restringersi del campo di scelta, a partire dalle infinite regole logicamente compatibili con "2-4-6", si spiega così con vincoli connessi al modo di funzionare della comunicazione sociale (e non della mente di un individuo).

Se ben condotti, gli esperimenti pensati — quelli che, come quest'ultimo, iniziano con "immaginiamoci che..." — ci mostrano qualcosa che va al di là del concreto caso immaginato. Non importa che la sequenza usata come esempio sia "2 4 6". L'esperimento pensato vuole alludere alla natura sociale del gioco linguistico *seguire una regola*: "Io posso dire ad una persona: 'Questo numero è la prosecuzione corretta di questa sequenza'; in questo modo posso far sì che in futuro quella persona chiami 'prosecuzione corretta' ciò che io chiamo così. Vale a dire, io posso insegnarle a proseguire una successione (successione di base) senza usare alcuna espressione della 'legge della successione'..." (II, 403) "Infatti là

risale l'idea che non vi sia necessità al di fuori della logica. E infatti nel *Tractatus* non c'è posto per principi come quello di induzione o di causalità: questi si trasformeranno, nel corso del secolo, in oggetto di studio di grandi psicologi come Michotte o Bruner. Anche la 'necessità logica' diventerà un ingrediente di un grande sistema psicologico. Nel gruppo di trasformazioni INRC di Piaget ritroviamo infatti gli operatori su cui Wittgenstein rifletteva nelle *Note sulla logica* del 1913: il reticolo che in Wittgenstein è la struttura del mondo diventa una rappresentazione della nostra competenza ragionativa.

Wittgenstein si accorgerà ben presto del semplicismo della relazione diretta nome-oggetto (presupposta poi nel classico esperimento condotto nel 1920 dal comportamentista Hull: i soggetti dovevano 'scoprire' dei concetti sconosciuti definiti mediante l'aver in comune un elemento grafico. Apprendere un concetto viene quindi 'ridotto' ad accorgersi che oggetti diversi hanno qualcosa in co-